

QUI ROMA

Si arrendono gli sfollati del Campidoglio

“Non si parlerà più di noi”

F FRANCESCA PACI
ROMA

Il più piccolo dei rifugiati accampati da una settimana accanto al Campidoglio passa dalle braccia di mamma Cristina al passeggiare protetto dalla Madonna in cui a turno lo cullano gli sfollati di piazza Indipendenza. David è nato a giugno all'ospedale San Giovanni, i genitori sono arrivati 3 anni fa da Asmara attraversando la Libia. «Siamo rifugiati politici, abbiamo dato le impronte digitali per ritrovarci così, sgomberati 3 volte in 10 giorni» spiegano in italiano incerto. Nel palazzo evacuato il 24 agosto hanno lasciato tutto quanto accumulato nella nuova vita europea. Qui, tra gli alberi di piazza Madonna di Loreto, hanno raccolto le ultime cose lunedì, dopo il primo intervento della polizia, e poi di nuovo ieri, quando l'Ama ha ripulito ulteriormente i giardini incontrando come unica resistenza i loro sguardi severi.

«Alla fine ce ne andremo anche noi» ripetono Benjamin, Elsa, Mariam che vorrebbe raggiungere i 3 figli «sistemati» a Oslo, i pochi ancora disponibili a parlare in barba alla fatica, la delusione

e la paura atavica che si portano dietro, quella di un regime tentacolare e sempre sulle tracce dei suoi figli renitenti alla leva. Una trentina d'irriducibili dei circa 800 eritrei ed etiopi di piazza Indipendenza resiste al Foro Traiano schermandosi dal sole con ombrelli sbilenchi, mostra la croce al collo, rivendica un'identità religiosa con l'Italia che però non serve. Tutti gli altri sono fantasma, numeri riassorbiti dalla rete informale del Blocco precario metropolitano e di altre realtà delle occupazioni.

«Ho visto il posto che ci offrivano sulla Casilina - dice Ioanes, 30 anni, etiope, quasi papà -. Era un centro per soli uomini come quello dove ero già stato prima dell'asilo. Letti a castello da 5, obbligo di firma, 2 giorni di assenza e sei fuori. Ho rifiutato per restare con mia moglie. Vorremmo solo una casa: per il cibo ci arrangiamo ma per arrangiarci abbiamo bisogno di un tetto». Gemma Vecchio, presidente di Casa Africa, fa la spola con il Campidoglio. Cristina è esausta: «Ci separeranno, sistemeranno donne e i bambini scaricando il peso sulle persone buone delle associazioni e non si parlerà più di noi». Alle 19 nei giardini non c'è più nessuno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

